Conto corrente con la posta

IL REGNO

Conto corrente con la posta

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
17²°-19 — VIA DEI GINORI — 17²°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all' Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

Anno I - N. 4 — 20 Dicembre 1903

SOMMARIO

Mezze velleità.

Un biglietto sull'espansionismo, *Enrico Corradini.*

I fatti del mondo: Il ritorno degli straccioni — Da Spencer alle " cocottes ,, — L'oro straniero e l'internazionalismo.

Nord contro Sud, *Mario Morasso.*

I discorsi degli altri: Un periodo d'oro — Comici e comicità socialista — La paura delle avventure.

Per la vita contro la vita, *Giovanni Papini.*

Nota politica ed economica.

Nota di marina.

Note d'arte.

Amministrazioni comunali, *Leonida Mattaroli.*

Notizie.

Bibliografie.

È aperto un abbonamento straordinario di saggio dal primo numero al 31 Dicembre 1903 per Lire UNA.

Chi invierà l'abbonamento per il 1904 entro il Dicembre 1903 ha diritto anche all'abbonamento di saggio.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire ma chi intende abbonarsi può avere l'abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

MEZZE VELLEITA

Ancora Montecitorio. Anzi questa settimana Montecitorio nelle sue giornate più tipiche, in quelle in cui discute di politica estera.

Se n' è discusso anche quest'anno *more solito*. Le solite picciolette cose su cui i tre o quattro deputati che hanno un occhio aperto e fisso di là dai confini, chiedono informazioni al ministro; e poi la frase sacramentale pronunziata dal ministro, quella stessa che il nostro buon giovane Re porta per l'Europa di stato in stato e di brindisi in brindisi: « L 'Italia coltiva la pace europea. »

L'Italia coltiva le sue carote, sarebbe una variante che incomincerebbe a piacerci. Ma neppure dal ministro Tittoni che ora modera e non modifica la nostra politica estera, abbiamo potuto sentirla. Ancora la robusta frase: « L' Italia coltiva la pace europea. »

E conseguentemente abbiamo avuto nei giorni scorsi a Montecitorio il consueto consolante riconoscimento che l'Italia è l'amica di tutti, come le femmine impudiche e mercenarie. Noi siamo amici dei nostri amici e dei nemici de' nostri amici. E ciò dà una grande sodisfazione ai ministri, ai rappresentanti del paese ed all'opinione pubblica.

Ed ecco qui precisamente il senso della cosa che altrimenti non avrebbe alcun senso. Sappiamo benissimo che la frase di cui sopra è una formuletta convenzionale per dire e non dire. Riteniamo anzi che l'Italia in quanto a politica estera faccia qualcosa di meno che coltivare la pace europea; non fa proprio nulla. Ma le formulette convenzionali rispondono allo spirito dei tempi, sono un indice verbale dello stato d'animo di coloro che le adoprano, in qualche modo pur quando siano prette menzogne ed ipocrisie. I bugiardi non lo sanno, ma la bugia è una aspirazione verso la verità.

Ora appunto, se fra chi ci governa e l'opinione pubblica non esiste in quanto a politica estera altro scambio all'infuori di quello della sullodata frase, vuol dire che questa frase rappresenta la sola buona verità verso cui per lo meno aspiriamo nei nostri rapporti internazionali. Ognun vede quanto in questi rapporti con simili aspirazioni ci possiamo avvantaggiare.

Ma saremmo ingiusti se non riconoscessimo che specie quest'anno a Montecitorio tra la retorichetta pacifica sotto cui si cela la femminea inerzia italica, ha fatto capolino una diversità. E poichè non vi sono vocaboli così miracolosi da esprimere nello stesso tempo una cosa e l'opposto, siamo costretti a chiamarla la velleità dei propositi virili.

Sì, anche a Montecitorio esistono, come rari *nantes in gurgite vasto*, dei propositi virili di politica estera, delle velleità, delle punterelle d'audacia drizzate verso questa e quella parte d'Europa. Vi sono i monarchici patriotti, i colonizzatori, i repubblicani irredentisti. I primi consigliano una politica di dignità, i secondi ripetono: — Occhio a Tripoli, occhio all'Albania! — e i terzi accusano l'Austria.

Ma ahimè anche qui, non ostante tutto, siamo nel campo delle

aspirazioni. Sono delle velleità timide, delle punterelle spuntate, delle audacie e dei propositi dimidiati. Patriotti, colonizzatori, repubblicani irredentisti danno anch' essi del capo, senza accorgersene, in qualcosa di duro e d'incrollabile, nella retorica comune dell'inerzia pacifica, agire ma non agire, essere ma non essere.

I repubblicani! Se si potesse e si volesse prestare un programma ad avversarii che non ne hanno, diremmo che essi forse meglio di ogni altro avrebbero potuto riprendere nella terza Italia le tradizioni degli antichi popoli italici attivi ed aggressivi. Invece si son dati a tirar su il quarto stato in coda ai socialisti e continuano a digrignare i denti contro l'Austria, continuando a blaterare, sotto lo schiamazzo dei socialisti, contro le cosiddette spese improduttive.

E i colonizzatori di Montecitorio? Occhio a Tripoli e all'Albania, ma non toccarli, guardarli di lontano e contentarsi che altri non li tocchi per bontà sua. Quelle terre sono l'oggetto dell'amor platonico dell'Italia, e tali resteranno, perchè è soprattutto dovere dell' Italia di non turbare lo *statu quo* di oriente e d'occidente, di settentrione e di mezzogiorno, e di coltivare la pace europea. Nessuno ha il mezzo ardire che sarebbe del più mediocre buon senso, di concludere: — Posto che Tripoli e l'Albania ci siano utili, sarebbe utilissimo il prenderli. — Vi è un sottinteso che mette in sordina tutti, anche i colonizzatori: che l'Italia deve fare una politica estera tanto prudente da non si muovere affatto contentandosi di stare a vedere. I tempi e la bontà dell' Europa provvederanno quando che sia ai nostri bisogni, senza dubbio in ricompensa dell'opera di civiltà che stiamo compiendo col coltivare la pace europea.

Intanto il fenomeno dei virili propositi è il più tipico di Montecitorio. Senza le mezze velleità de' patriotti, dei colonizzatori e dei repubblicani irredentisti noi avremmo una politica estera tutta di un colore, assai affliggente, per quanto edificante. Quelle mezze velleità vi sovrappongono una nota leggermente gioconda.

Un biglietto sull' espansionismo

Ricevo questo biglietto da Alessandro Chiappelli e mi affretto a pubblicarlo.

Firenze, 14 Dicembre.

Caro Corradini,

Ella ha ragione di essere espansionista. Sarebbe, secondo me, la salute d' Italia. Soltanto bisogna vedere di quale espansione si tratta. L' espansione commerciale e coloniale non ha bisogno del militarismo. Esempio ne sia l' Inghilterra: la nazione più coloniale e meno militare di tutto il mondo, la quale accenna ora appunto a divenire potenza militare, quando le colonie tendono all' autonomia.

E poi bisognerebbe dimostrare che il socialismo è antiespansionista, come è in Italia. Anche questo è un triste privilegio nostro. Così non la pensano lo Schippel e il Bernstein (il Bebel è un socialista arretrato), i quali plaudono oggi alla nuova politica coloniale della Germania; e l'Hyndman, uno dei vessilliferi del socialismo inglese, il quale ammonisce: « la nostra esistenza come nazione di liberi uomini, dipende dalla nostra dominazione sul mare ».

Ed è ragione che così sia. La conquista per opera di espansione commerciale e coloniale e la dilatazione del lavoro umano in terre ricche di tesori inesplorati ed infruttiferi avrà sicuramente un riflesso decisivo sulle questioni sociali e potrà sanare in gran parte le miserie delle classi inferiori della società civile. La questione coloniale e la questione sociale sono figlie d' una medesima madre, la grande industria.

Mi voglia credere

suo

CHIAPPELLI.

Questo biglietto, mi perdoni il Chiappelli, me l' hanno mandato gli Dei, perchè è quanto mi potevo aspettare di meglio, ed è tipico.

Dopo ciò che scrissi sull' espansionismo militare nello scorso numero mi aspettavo da qualche parte un biglietto simile. Ciò che mi ha fatto piacere è stato che mi venisse da un uomo d' intelligenza, di scienza e di rinomanza come Alessandro Chiappelli; e sopratutto che mi venisse da un filosofo. Il filosofo rappresenta l' apice del cerebralismo astratto; e siccome oggi la pubblica opinione borghese è tutta imbevuta di astrazioni cerebrali etiche e politiche, per conseguenza il filosofo ne viene ad essere il rappresentante tipico e il più lucido esponente.

Tanto infatti il biglietto di Alessandro Chiappelli è tipico che nessuna delle rituali affermazioni vi manca, da quella che l' espansione commerciale e coloniale non ha bisogno del militarismo, a quella che le miserie delle classi inferiori potranno essere in gran parte sanate dalla espansione commerciale e coloniale. Sospetterei che a questa l' illustre filosofo amico mio sia favorevole, solo perchè sana le sopraddette miserie.

E noi abbiamo qui la concezione del mondo e della vita, considerati non più come volontà e forza, ma come pietà, sulla qual concezione pontano d'ogni parte gli apoftegmi della civiltà filosofico-borghese

Non più le forze umane energiche e attive che seguono il loro impulso, ma ripiegate e prostrate a tapineggiare con i tapini. L' emblema della vita è il salcio piangente sul fiumicello natio. Con questo non dico che possa essere altrettanto esatto, quanto è certamente famoso il ridurre anche quelle due attività in supremo grado egoistiche e rapaci del commercio e della colonizzazione ad un esercizio umanitario. Dico soltanto che il biglietto di Alessandro Chiappelli è tipico, e perciò io me ne impossesso subito, perchè mi viene opportuno per aggiungere alcune cose all' articolo mio dello scorso numero.

Vi è in quel biglietto una parte che ha del nuovo, ed è quando accusa i socialisti italiani di non essere espansionisti. Qui è il nodo della quistione.

Ed io dico che i socialisti italiani hanno ragione di non essere espansionisti in nessuna maniera. Già per una certa curiosa generosità io provo un gran piacere tutte le volte che posso essere del parere degli avversari e dei nemici. In fatto poi di socialismo io sento che per temperamento e temperatura di spirito ne sarei seguace, se appena appena quattro delle sue idee potessero entrarmi in testa, anche solo per il gusto di non essese più borghese. E circa l' espansionismo a me sembra, come ho detto, che i socialisti italiani abbiano ragione di combatterlo, senza curarsi di ciò che ne pensino i loro compagni d' altri paesi.

Perchè? Perchè i socialisti hanno il fiuto della realtà, e se non sono della nazione, sono tenacemente e fortemente del loro partito. Hanno capito che in Italia, per necessità di cose, qualunque espansionismo piegherebbe facilmente al militare; e siccome tutto ciò che è militare, non fa il loro tornaconto, sono ostinatamente antiespansionisti, e i loro compagni di altri paesi la pensino come vogliono. Essi sono ciò che debbono essere nel proprio paese.

Ora, questo fiuto della realtà manca precisamente alla borghesia colta e di governo. Si parla continuamente di espansionismo industriale e commerciale come de

solo possibile, e questo è precisamente il meno possibile allo stato delle cose in Italia. L'Italia non è ancora davvero elevata tanto in industrie e in commerci da potere avere un programma di espansionismo esterno. E poi che significa questo programma? O è uno stato di fatto, o non è. E nelle industrie e nei commerci i cittadini devono essere più che altro liberamente operosi per se medesimi. In Italia siamo a questo punto, che i cittadini sono ogni giorno di più operosi, ma non ancora abbastanza neppure per l'espansionismo interno; tanto meno quindi per l'espansionismo esterno mondiale.

Però non è ancora dimostrato che accanto alla attività dei cittadini non vi possa e non vi debba essere un'attività di nazione; che ciò che è impossibile alla prima, sia del pari impossibile alla seconda; che a questa talvolta non sia necessario ciò di cui quella potrebbe anche far di meno. Tanto varrebbe quanto abolire la vita delle nazioni la quale per vastità di tempo, di spazio, di finalità e di bisogni è così diversa da quella dei cittadini. Non capire questo vuol dire per un popolo non avere storia, cioè non esistere come organismo vivente in mezzo agli organismi viventi degli altri popoli per un tempo che è senza paragone più duraturo dell'esistenza dell'individuo. Ora, io penso appunto che gli uomini migliori debbano fare di tutto per impedire alla borghesia italiana di negare una storia al popolo italiano, cioè un avvenire di prosperità, di potenza e di grandezza.

Cioè, bisogna cominciare a stabilire che vi può e vi deve essere una vita nazionale per la quale sia utile e spesso necessario e quindi obbligatorio compiere atti nazionali. Questo essere e non essere, che è così in tutto la formula borghese, chiamarsi nazione e mostrarsi inabili e timidi di condurre una vita nazionale tra gli altri popoli, di avere un programma, una politica nazionali tra i tanti programmi e politiche stranieri (quando i nostri ministri finiranno di cantarci che compito dell'Italia è collaborare alla pace europea?) è una condizione morale e pratica perniciosissima. E dal generale al particolare, possedere un esercito e un'armata, e che poi tutti i cittadini e tutti i partiti anche nazionali, tutti i governi e tutti i poteri, dall'alto al basso, siano concordi nel sottinteso e nel malinteso che è proibito di servirsene (proibito per un cumulo di pregiudizi che vanno dalle angustie casalinghe del bilancio in pareggio alle vaporosità cosmiche dell'umanitarismo); tanto vale quanto possedere organi e proibirsene le funzioni; quanto ostinarci a spendere, ma sol fino al punto che potremmo incominciare a ricavare un frutto da ciò che spendiamo. Meglio abolire funzioni e organi; anche la spesa di mantenimento, se quelle di funzione non si possono sostenere.

Che questo sia, debba essere il caso dell'Italia è una menzogna, in buona o in mala fede, di tutti coloro i quali non sanno, o fingono di non sapere, quanto valga a fare un popolo sopra il bilancio e a dispetto del bilancio, quando trovi chi ne metta in atto le forze morali, quelle forze morali che bisogna abbia per lo meno in potenza, o muoia, o è già morto. È già morto come ciò che è stato sempre l'organismo più vasto, possente, attivo, formatore e trasformatore del mondo, cioè come nazione dotata della sua propria opera e della sua propria missione storica. In altre parole chi vorrà negare che vi siano cento esempi di popoli che non mossero, per conquistarsi il loro futuro, dal loro bilancio, sibbene mossero dalla loro forza di vita, o dalla intelligenza, dalla volontà prepotente, dal coraggio di tutte le responsabilità presenti per il futuro, di coloro, classi superiori e uomini, che li conducevano? E chi vorrà negare che questo possa essere per l'Italia?

Se non si vuol negare, tornando al nostro argomento bisogna riconoscere che vi è bene un'altra forma di espansione per l'Italia, forma, del resto, che oggi è il fatto più colossale e generale del mondo, ed anche per questo sarebbe danno per l'Italia non avviarcisi: la espansione coloniale. E qui, se non sbaglio, incomincia a sentirsi il bisogno, illustre mio contradittore, di un po' di militarismo; o diciamo meglio, di milizia, che è un arnese pratico e sano, e non di militarismo, che è una dottrina, ammettiamo volentieri insana.

Si badi: bisognerebbe incominciare a non fondare le nostre affermazioni su negazioni; non escludere, ma accogliere il più possibile. Tutte le forme di espansionismo nazionale sono da promuovere, da quella della cultura e della lingua a quella industriale e commerciale, da questa alla colonizzazione libera, da questa alla colonizzazione di conquista, quando occorra. Noi vorremmo solo che ci fosse provato perchè soltanto l'ultima sia da escludere *a priori* e incondizionatamente. E ci fosse provato non dai socialisti che hanno sempre ragione, ma dai borghesi nazionali che spesso potrebbero aver torto. L'Italia ha quasi una colonia libera che sempre si cita, l'Argentina. Benissimo. Ma bisogna riconoscere che prima che sia unita alla madre patria, se mai sarà, come una colonia vera e propria da dare i massimi vantaggi, fa mestieri che si compia un'opera del tempo lentissima. E non basta punto per l'emigrazione italiana. E per giunta come tutte le colonie libere non si presta a mettere in atto quelle forze morali nazionali di cui abbiamo parlato più sopra, e di cui, ripetiamo, dovrebbero far gran conto quanti hanno una coscienza nazionale e vedono finalità nazionali. Perciò non si capisce perchè questa forma di colonizzazione libera debba escludere l'altra della colonizzazione di stato, militare, quando occorra.

Soprattutto non si capisce, quando si ponga ben mente al fenomeno appunto, tutto italiano, della emigrazione strabocchevole. E si noti che non è una emigrazione soltanto per mancanza di lavoro, ma anche per eccesso di natalità. E si tenga dietro a tutti i guai che patiscono per il mondo gli emigranti italiani. In processo di tempo non lungo accadrà che tutti gli sbocchi, tutti i *vomitoria* di terra e di mare che la patria si è aperti per rigettare da sè tutto quel famelico carnaio umano che essa figlia in più, non saranno abbastanza spaziosi. Non abbastanza spaziosi per l'annuale rigetto, mentre il mondo operaio già comincia a non poterne proprio più di questa non davvero primavera italica che per tutte le parti lo invade e lo infesta con la sua maggior pazienza di lavoro e la sua minore pretensione di mercede.

Si pensi a questa cosa vecchia e a quell'altra di cui abbiamo parlato più sopra, e che sciaguratamente oggi può parer nuova: al valore, alla utilità, alla necessità dell'atto nazionale; e si incomincierà a dovere riconoscere, per una delle tante sue giustificazioni, che non è da escludere *a priori* e incondizionatamente neppure la colonizzazione per presa di territorio.

E non si tiri più in ballo la colonizzazione libera della libera Inghilterra. Fu libera in India e privata e senza militarismo e senza milizie di stato, ma non senza milizie della società, nè battaglie, nè guerre, nè stragi. E in fine

credo non sia affatto giusto neppur ripetere che l'espansione industriale e commerciale non ha punto bisogno di militarismo, quando l'Europa e l'America sembra ci siano apposta oggi per sostenere e provar coi fatti il contrario.

E se proprio si vogliono produrre esempi storici, ce ne sarebbero molti e magnifici, fuori d'Inghilterra, per avvalorare questa tesi: che date le condizioni dell'industria e del commercio in Italia, pure omettendo l'emigrazione strabocchevole anche per eccesso di natalità, la forma più naturale di espansione è per ora quella territoriale per conquista. Cioè, l'espansione territoriale dovrebbe precedere quella industriale e commerciale, e non questa quella.

Ricordiamo la colonizzazione russa nella Siberia, nella Caucasia e nel Turkestan, della prima metà del secolo scorso. Le colonne degli eserciti dello Czar si avanzavano per le terre da conquistare cacciandosi innanzi a sè le popolazioni indigene; dietro a loro si costruivano forti, accorrevano poi sulle strade battute dalle armi e segnate dai forti le torme dei colonizzatori pacifici e degli agricoltori, e talvolta l'emigrazione colonizzatrice era imposta dagli ordini dello Czar.

Ciò accadde in quel periodo di tempo che va dal 1815 alla guerra di Crimea, periodo commerciale ed economico nullo per la Russia. E l'espansione compiuta allora portò poi un grande contributo alla prosperità dell'impero.

Noi non diamo tal significato agli esempi storici da ritenere e sostenere che tutto ciò che vale per la Russia debba sempre valere precisamente anche per l'Italia. Ma gli esempi storici hanno sempre un valore di documento umano. E infine la nostra discussione si aggirava intorno ad un documento umano, intorno alla conversione delle forze morali di un popolo, esercitate, in quella prosperità nazionale che sta a cuore a tutti. Non parliamo della potenza e della grandezza che sono temute dai socialisti e tanto di più, sembra, dai borghesi.

Fra gli uni e gli altri non sono certo uomini dal nobile e generoso animo come il filosofo Alessandro Chiappelli. Ma forse l'abito filosofico lo ha tratto questa volta a sfiorar l'argomento per astrazioni troppo riassuntive. E così inviandomi un biglietto forse troppo breve mi ha dato modo di scrivere un articolo certo troppo lungo.

Ma: pensandoci su, come diceva il buon Manzoni, si possono dire molte cose in pro dell'espansionismo coloniale. Ed anche contro, oso aggiungere, qualcuna di più, me lo permetta il mio illustre amico Alessandro Chiappelli.

ENRICO CORRADINI.

HÔTEL BRISTOL - FIRENZE
Comfort moderne - Prix moderés
L. BERTOLINI

Chi non respingerà questo numero sarà considerato come abbonato.

L'Amministrazione.

I FATTI DEL MONDO

Il ritorno degli straccioni.

I nostri emigranti non si trovano troppo bene nei luoghi lontani ove la nostra miseria e la nostra impotenza li costringe a recarsi.

Nel Transvaal è bastata una settantina di minatori italiani impiegati nelle miniere, per mettere in rivoluzione tutta Johannesburg. E non si può dire che abbian tutti i torti: i poveri italiani, non avendo sbocchi propri, hanno la specialità, coi cinesi, dell'imitazione dell'asino: lavorar di più e guadagnar di meno.

E ora comincia già la reazione mondiale a questa nostra emigrazione crescente, per la quale non abbiamo saputo trovare colonie nostre fatte e protette da noi, ove nuove Italie si sarebbero potute formare. Anche in America si comincia a sentire il peso degli italiani e da pochi giorni, dal porto di New-York, si sono imbarcati 3200 operai nostri, che tornano ai villaggi nativi, perchè gli Stati Uniti non possono dar loro da vivere. E a poco a poco torneranno molti, saranno ricacciati da ogni terra lasciandovi soltanto i loro morti e le traccie delle loro opere, e noi continueremo a tremare soltanto all'idea di prenderci un pezzo d'Africa o d'Asia per preparare ai figli futuri qualche rifugio nazionale nell'invadente imperialismo del mondo.

Da Spencer alle "cocottes,,.

La coda di un piccolo telegramma da Londra ove si parla dei funerali dello Spencer, illumina singolarmente uno dei lati caratteristici della vita italiana. Dice la notizia: « Si nota che il maggior numero di condoglianze per la morte del grande filosofo è venuto dall'Italia ». Anche in questo caso il nostro paese s'è addimostrato dunque qual'è: il deposito dei rifiuti, degli stracci degli altri popoli. Non solo noi viviamo più la vita degli altri paesi che la nostra, tanto che si è fatto altrettanto dreyfusismo in Italia che in Francia, ma noi accogliamo in generale ciò che gli altri rifiutano o cominciano a disdegnare.

Così mentre in Inghilterra si è rimesso al suo giusto posto lo Spencer, il quale è in gran parte una fama usurpata, in Italia invece si fanno le commemorazioni apologetiche e si mandano i telegrammi di compianto. E così accade di tutto e non solo della filosofia. Quando Zola in Francia non era più tenuto, letterariamente, in gran conto e le riviste si sbarazzavano con delle brevi notizie dei suoi ultimi pesantissimi romanzi, in Italia si facevano ancora le traduzioni, le interviste, le polemiche e i grandi articoli laudativi. E così le grandi attrici straniere o semplicemente anche le *divettes* parigine vengono fra noi quando son vecchie imbruttite o affiochite e noi le paghiamo come se si trattasse di verginità artistiche o non artistiche. E dov'è che tutti i Coquelins *cadets et ainés* e i figli dei Coquelins *cadets et ainés* di questo mondo vengono a fare le loro *tournées* nei periodi di seccature parigine?

E dov'è che tutte le *cocottes* in ribasso, di Francia e di Germania, liquidate e avariate, vengono a trovare ancora qualche fortuna in ritardo, se non nel paese ove fiorisce l'arancio e l'ingenuità?

Noi siamo, dunque, in fin dei conti, i provinciali d'Europa, quelli che inghiottono e deglutiscono gli avanzi d'ogni gente e di ogni razza. Ma c'è, per nostro conforto, un pareggio fra noi e gli altri: gli stranieri mandano in casa nostra gli stracci, e noi mandiamo in casa loro gli straccioni.

L'oro straniero e l'internazionalismo.

C'è a Milano un giornale socialista settimanale (*L'Avanguardia*) che ha una grande smania di diventar quotidiano. Pare che l'intrepido *Avanti!* e il giudizioso *Tempo* non bastino più ai socialisti milanesi. E poichè il socialismo è internazionale il suddetto giornale pensò bene di rivolgersi al Comitato centrale socialista interfederale per averne degli aiuti di denaro. Coll'oro straniero

si voleva far guerra all'oro paesano. Ma sembra che in materia finanziaria l'altruismo internazionale non abbia fatto grandi progressi perchè il buon Comitato internazionale ha rifiutato senz'altro, come ci annunzia la *Petite République*, il chiesto sussidio. Jaurés ha detto che a Milano c'è già un giornale socialista quotidiano, che i francesi hanno abbastanza da far per le loro polemiche casalinghe e che non si vogliono impacciare coi fatti dei buoni *compagni* italiani. Compagni sì, ma che stian lontani, non ci secchino e non ci chiedan denari!

Siamo forse alla vigilia del fallimento per lo meno dell'internazionalismo proprietario nel proletariato socialista? O la nostra è una supposizione e magari maligna? D'altra parte, però, il socialismo non è tutto un seguito di supposizioni maligne, dal processo Bettolo all'utopia collettivista?

NORD CONTRO SUD

Due fra le principali correnti di energie che la nazione italiana potrebbe spiegare col massimo profitto per la sua espansione e per la affermazione del suo dominio, quando fossero concordemente dirette a questo scopo insigne, vengono invece per i giochi insulsi della politica e per la sordida diffidenza demagogica sperperate in un aspro contrasto in cui esse sono costrette ad elidersi.

Tali correnti consistono negli impulsi derivanti dal grande industrialismo moderno attuatosi nell'Italia settentrionale, industrialismo il quale altrove forma già la base e la causa, come la plebe italica alla caduta della repubblica romana, di un nuovo sistema di impero e di una nuova classe di dominatori, e nella tradizione aristocratica, nella concezione classica della vita vigenti nell'Italia meridionale, formanti la base degli antichi sistemi di impero.

Le due tendenze non sono per loro natura che apparentemente contraddittorie; tanto che la prima si conclude col porre in essere quella condizione delle cose e degli spiriti su cui poggia la seconda, e còmpito di un Governo illuminato sarebbe quello di giovarsi di una tal duplicità di mezzi, così straordinariamente propizia, riunendole nello stesso intento per la suprema grandezza della patria. Invece non solo si tengono separate ma si fa il possibile per aumentare le ragioni di divergenza, per rendere profonda la contrarietà soltanto superficiale, così da appuntare le due forze una contro l'altra in una ostilità irrimediabile, quasi che esse si escludessero reciprocamente.

E naturalmente il Governo concorre adesso più che mai in quest'opera deleteria, mettendo in urto gli interessi delle due regioni col pretesto di favorirli, venendo così a cooperare con tutti coloro i quali aizzano gli odi nazionali.

Per questo oggi nuovamente in cui dal Mezzogiorno d'Italia si levano acri e sdegnate invettive contro gli italiani settentrionali, e dal Nord d'Italia si ripetono a carico dei meridionali le accuse di corruzione e di inettitudine, di barbarie e di inferiorità, l'arduo dibattito si impone per primo alla nostra attenzione, come quello da cui può dipendere la designazione dei maggiori destini collettivi.

In questi ultimi anni questo grande contrasto regionale è passato attraverso varie fasi.

Trascorso il periodo della aggregazione e della sistemazione delle provincie meridionali nel nuovo regno italico, accomodati gli inevitabili rivolgimenti del nuovo ordine di Governo, permanendo ancora qualche avanzo dell'entusiasmo unitario, il Nord d'Italia guardava il Sud come si guarda un fratello minore da tutelare, ma con una vaga e diffusa diffidenza, frutto delle antiche divisioni, e gli italiani del Settentrione più misurati e più provati ai nuovi regimi di vita pubblica, si atteggiavano quasi a patroni dei meridionali, imponendo loro istituzioni e funzionari. Quindi col premere degli interessi economici, col prevalere dell'industrialismo settentrionale ed anche per l'influenza di una specie di pseudoscienza per un momento alla moda, in causa della sua orientazione democratica, tal diffidenza si è inasprita e nello stesso tempo si è concentrata e determinata.

In altre parole, essa assunse un carattere piò ostile; quelli del Nord hanno considerato quelli del Sud come si considera chi vive alle spalle altrui e quelli del Sud hanno considerato quelli del Nord come si considera un opprimente e astioso protettore; inoltre essa si acuì, e divenne quasi una insegna di battaglia in alcuni individui per la maggior parte socialisti, e stabilì la sua sede in Lombardia.

Ed ecco che Milano sembra stanca ed umiliata di essere unita al Mezzogiorno, di doversi trascinar dietro al cospetto della società moderna questa regione povera e civilmente non progredita.

Milano, seguìta in ciò da vicino da Genova, florida di industrie e di commerci, superba delle sue iniziative, del suo lavoro, della sua fruttifera ricchezza, guidata unicamente da un mercantilismo borghese di corte vedute, intenta all'arricchimento immediato, pensa che le tornerebbe conto di far parte a sè, di lavorare e produrre per sè ed ostenta fastidio e spregio per la miseria e la dolce spensieratezza dei meridionali. Crede Milano mercantile di avere in causa della unione col Sud una catena intorno al corpo che ne ostacoli e ne ritardi ogni slancio, una ferita aperta nella cassa delle sue ricchezze per dove sfugga una ingente parte dei suoi guadagni.

Milano politica, in balìa di antiquati pregiudizi socialisti, convertita a un intransigente dottrinarismo democratico, chiusa nella vecchia ed angusta concezione della vita politica e sociale, a seconda della ignara democrazia di altri tempi, tiene il Mezzogiorno a vile, ne condanna uomini e cose, come fautori di immoralità e avanzi di barbarie, solo perchè finora esso sembra restìo al verbo del socialismo e si mantiene fedele ad alcune delle tradizionali idealità e gerarchie non ancora scalzate.

Un tale atteggiamento degli spiriti nordici venne ad acuire le antiche divergenze ed a sviluppare nella gente del Sud una reazione vivace che si espresse vari anni or sono e in un fermento generale delle popolazioni e in discorsi e scritti di uomini politici, fra cui ricordo il Nitti e l'on. Fortunato.

Non è ora il caso di riferire minutamente le accuse e le difese che Nord e Sud si sono in quel tempo palleggiate, tanto più che in breve la polemica si attenuò, le cose tornarono come prima, e una specie di tregua parve stabilirsi tra le provincie rivali. Non già che il Nord si fosse acceso di improvvise simpatie per il Sud nè che questo si fosse intimamente trasformato a seconda dei desideri settentrionali, la scissione permaneva, ma niun avvenimento speciale era venuto a riportarla in vista.

Ultimamente invece il conflitto è scoppiato di nuovo e questa volta più acuto che per il passato.

Lo hanno iniziato le promesse di un ministero tanto largo nel promettere quanto tardo nel mantenere, esse hanno fatto rinascere nelle provincie meridionali il rammarico per la trascuranza di cui si sono sempre credute vittime e prorompere nuovissime speranze per le quali sarebbe stata pericolosa un' altra delusione. Inoltre tali promesse hanno inasprito la diffidenza settentrionale, gli industriali del Nord hanno riguardato i cittadini del Sud come spogliatori contro cui bisogna porsi in guardia, i politicanti del Nord hanno temuto di perdere la loro influenza col prevalere delle aspirazioni politiche meridionali e la lotta è ricominciata, sul terreno economico e su quello politico. Il governo è stato circuito dai due contendenti, stiracchiato ora da una parte ora dall' altra, si è ripetuta l' accusa pubblica contro uomini e istituzioni meridionali, finchè fu inferto un primo colpo mortale e il sangue di un uomo del Sud colò tra gli avversari sgomenti.

Indi il furore è divampato e un grido si è alzato formidabile a imprecare contro la scelleraggine dei fratelli del Nord e a bandire la guerra e dall'Alta Italia è scesa giù tutta una nuova scarica d' improperi, di spregi, di accuse.

Tra le anime concitate e le braccia tese, in cambio di un gesto di pace ecco che Giolitti viene a suscitare una nuova ragione di guerra.

Si stanno per concludere i trattati commerciali; una sagace tariffa di protezione, fermamente affermata, sarebbe l'universale salvezza, sarebbe la sola arma valida da impugnare contro quelle consimili già sfoderate dagli altri Stati, ma vi sono le retoriche democratiche libero-scambiste che stanno più a cuore degli interessi del paese, vi sono gli industriali lombardi da soddisfare, vi sono infine le promesse fatte al Mezzogiorno, che ne chiede instancabilmente l'adempimento. Ebbene il governo nulla trova di meglio che di dire ai deputati meridionali che nei trattati sacrificherà l' industria del Nord per ottenere buone condizioni alla agricoltura del Sud e ai politicanti settentrionali il viceversa.

Così già da ora le due regioni della bella patria hanno un motivo di più per guardarsi con ira, per detestarsi, per discreditarsi, per nuocere l'una all' altra. Quella che non prevarrà sarà economicamente sacrificata, da qui l'assalto al governo e la suprema iattura della nazione.

Poichè come già dissi in principio, non solo le tendenze morali e le correnti di energia derivanti dalle diverse costituzioni del Nord e del Sud potrebbero unirsi in una grande opera di supremazia nazionale, ma anche il loro diverso modo di essere è necessario a tutta l'economia della società italiana che ne trae anzi uno dei suoi più gagliardi vigori vitali, e che una divisione effettiva infrangerebbe.

Lo scopo quindi più insigne di un uomo politico, di chiunque voglia contribuire a rendere più ampio il destino dell'Italia nell' avvenire, è quello di meditare su questo torbido problema delle rivalità regionali, sforzandosi di sopprimere ed eliminare tutte le cagioni che le hanno provocate e che le fanno sussistere nelle presenti forme rovinose.

Per parte nostra, esaminando con mente serena la vertenza, non possiamo nascondere che il torto inclina assai più dalla parte del Nord che non da quella del Sud, e che il Settentrione ha ben scarso fondamento per vantare la sua superiorità in confronto col Mezzogiorno.

Il Settentrione è più progredito industrialmente, esso ha attuato uno degli ordini specifici della vita moderna quello della grande industria, ma che vuol dir ciò quando finora dalla instaurazione di questo ordine non ha ricavato quel mirabile frutto che già altrove è stato raccolto, quella rinnovata grandezza di ideali, quella tempra salda delle anime, quella vastità di concepimenti e di intenti, quella fiducia ardita, quella febbre ansiosa di salire ancora, di conquistare e di signoreggiare, tutto quel nuovo piano di azione e di vita, che altrove appunto, come per l'intervento di un potere miracoloso hanno fatto scaturire dal mercantilismo e dall'industrialismo, dalla organizzazione del lavoro moderno la possibilità e la necessità dell'impero? Ma che importa quando le schiere gagliarde dei nuovi soldati del lavoro, le nuove armi fornite dalle macchine, e la classe dominatrice dei grandi industriali e finanzieri è unicamentre preoccupata della sua materiale fortuna, si aggira pavidamente in una angusta cerchia economica e tutto al più impiega parte dei suoi mezzi al servizio di idee false di depressione e di rinuncia?

A che serve un forte esercito apprestato e bene armato quando lo si tenga chiuso nei quartieri o lo si adoperi a far tollerare l'insolenza dei nemici?

Bisogna invero per ben valutare la situazione sollevarci da un puro criterio aritmetico ed economico. La questione spetta a un dominio assai più elevato.

Anzi tutto non vi è dubbio che quella effettiva diversità di razza, di civiltà, di ricchezza, esistenti fra Nord e Sud, differenza che qualunque statistica ci rivela, è stata interpetrata e per la prevalenza del sentimentalismo democratico e per le unilaterali e frettolose affermazioni di taluni sociologi lombrosiani, in un senso completamente errato nel senso di una inferiorità, di una barbarie del Mezzogiorno di fronte al Settentrione.

E ciò ben si capisce, ognuno dà del progresso quella definizione che compendia, non già la realtà bella o brutta che sia, ma i suoi gusti, le sue preferenze, le sue aspirazioni specialmente morali e politiche, talchè questi sociologi, poco scienziati ma molto democratici, non videro di meglio che designare come l'unico fatale progresso delle società umane, portato da leggi universali, quello che non era se non il misero e tarlato sillabo dei teoremi democratici. E sotto questo aspetto il Mezzogiorno veniva relegato nel medio-evo.

Lombroso da prima e i suoi piccoli e omai anche dimenticati seguaci dopo hanno trattato le genti del Sud come una popolazione incivile dell'Africa o come un avanzo di barbarie dei secoli trascorsi, riscontrandovi tutte le degenerazioni e tutti gli atavismi, solo perchè non avevan trovato nelle anime e nelle consuetudini sociali l'applicazione intera del regime democratico di vecchio stile che va dalla negazione di ogni superiorità e di ogni energia individuale e collettiva al più sdilinquito umanitarismo, e perchè invece con loro stupore avevan rinvenuto ancora laggiù divampanti taluni roghi annunciatori delle antiche magnificenze e delle antiche grandezze ancora intatte talune fedi negli antichi ideali e nelle antiche autorità.

Di queste conclusioni si impadronirono con gioia i politicanti demagogici del Nord agitandole in propri

onore e in dispregio del Sud ove sapevano di incontrare le più salde resistenze alle loro mire torbide, e li seguirono gli ingenui, giuranti nel verbo della nuova scienza, talchè dichiarando senza esitazione inferiorità e barbarie ciò che non è che diversità di civilizzazione e di razza, e talvolta può invece costituire una vera e propria superiorità, la mala fama dell' Italia meridionale fu stabilita.

E non mai discredito fu più di questo immeritato.

Non si misurano unicamente dal numero dei fumaioli delle officine o dei tramways nelle strade o degli elettori socialisti alle urne, o dalla quantità delle merci scaricate e caricate, o dalla fretta delle persone i validi e incorruttibili fattori della supremazia individuale e sociale, le virtù e le possibilità di una stirpe per il dominio; queste esteriorità materiali di per sè sole nulla significano, non sono già un fine, ma un mezzo, uno stato transitorio, il quale in tanto ha valore in quanto porta più rapidamente e intensamente a quel novissimo prorompere di fervori e di rigori che si chiama imperialismo.

Mentre invece la valutazione è possibile quando si tenga conto anche soltanto degli elementi componenti la personalità dell'uomo del Sud, e cioè l'impulso espansivo alla avventura e alla conquista, la fiera tendenza aristocratica, l'ardore delle fedi incitanti il cuore, le venerazioni e le audacie esaltanti lo spirito, l'alto orgoglio di sè e della patria; poichè è proprio questa, per così dire, la materia prima dell'eroe e del dominatore, ed è su questa trama morale che può sollevarsi una grande dominazione.

Ed anzi se le nostre simpatie e le nostre ammirazioni si sono portate ora verso le colossali manifestazioni della macchina, del lavoro moderno, dell'organizzazione operaia, verso insomma la massima attuazione del mercantilismo, si è perchè abbiamo avuto modo di convincerci che esse conducono nel borghese mercante e nella società democratica alla prevalenza della forza e alla ricostituzione della coscienza del guerriero, del dominatore, delle società conquistatrici e aristocratiche.

Collochiamo ora l'uno in cospetto dell'altro l'uomo tipico del Sud e quello del Nord. Ecco il primo dallo sguardo fiero e brillante, dal portamento altero e fastoso, dalle passioni impetuose e generose, dagli impulsi improvvisi e violenti, dalle sensazioni intense e dalle intuizioni rapide, dalle contemplazioni serene e dalle imprevidenze gioconde, dalle devozioni fedeli e dagli istinti imperiosi, ed ecco il secondo curvato da una baraonda di lavoro e di preoccupazioni, inaridito dall'avidità mediocre, indurito dentro un piccolo mondo di materialità, limitato dalla grettezza bottegaia, incapace di ogni slancio e di ogni fervore, inetto alla gioia e agli alti pensieri, inconsapevole e indifferente dinanzi alla grandezza delle cose che lo circondano, alla magnificenza della vita moderna, al nuovo potere di cui può disporre.

Da quale dei due ci possiamo attendere l'adempimento di maggiori destini per l'avvenire?

Quale dei due si trova in una posizione inferiore di fronte alla formidabile vicenda in cui si agita l'umanità contemporanea?

Ambedue hanno facoltà e mezzi eccellenti, ma ambedue difettano di facoltà e di mezzi essenziali, l' uomo del Sud ha le facoltà innate dell'antico signore e dominatore, ma non ha i mezzi nuovi e non si è foggiato l'ambiente su cui può edificarsi l'immenso edificio di una moderna dominazione e cioè una possente organizzazione del lavoro; l'uomo del Nord ha omai questi mezzi, possiede le macchine, le armi moderne per eccellenza, si è costituito un ambiente singolarmente propizio, così da rivaleggiare con quello dei popoli anglo-sassoni, ma non ne ha ancora risentito l' influenza rinnovatrice e animatrice, giace per intero nell'antica depressione, non ha ancora nè lo sconfinato desiderio nè la inflessibile volontà del dominatore.

Isolate, separate, ostili queste due forze rimarranno sterili, si nuoceranno, anzi. reciprocamente; unite, fuse si feconderanno meravigliosamente costituendo lo strumento più capace per la futura conquista.

MARIO MORASSO.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Periodi d'oro

Leggiamo in uno degli ultimi numeri della *Tribuna* i periodi seguenti:

« Per principio noi siamo stati e siamo ancora contrari all' inchiesta parlamentare sull' amministrazione della marina. In Inghilterra, paese classico delle inchieste, quasi tutte furono o sono ordinate dal Governo; il Parlamento ne ha comunicazione; e Parlamento e Governo si studiano poi di trarne i migliori insegnamenti a vantaggio della pubblica cosa.

« Ma in Italia ci sono delle ventate a cui nè il buon senso nè la saviezza sanno resistere; vengono su dalla piazza, e si ha paura di non essere abbastanza democratici quando alla piazza tutto non si concede, anche quello che è inutile o che non fa bene.

« E la piazza sovente è come i fanciulli: dite loro che un gioco, o un cibo, o un dolce non fa loro bene; seguitano a piagnucolare, finchè, stanchi, concedete ai loro capricci con la inutile minaccia: — prendete e v'accorgerete! — I fanciulli e le folle sono dei San Tommaso; vogliono veder tutto, toccar tutto.

« — Prendete e v' accorgerete! — »

Scrivesse sempre la *Tribuna* dei simili periodi d'oro!

Comici e comicità socialista.

Non si può dire che l'*Avanti* non contribuisca all'elevazione della cultura e dell' intelligenza italiana. Nel suo numero del 15 dicembre troviamo una proposta degna di seria considerazione.

I comici non sono ancora *coscienti*, ancora non fanno abbastanza lotta di classe sul palcoscenico, bisogna organizzarli, fare una campagnia socialista. « Una compagnia drammatica cooperativa — *senza celebrità superflue* ma composta di elementi omogenei ed intelligenti — che avesse il suo repertorio fatto di produzioni italiane e straniere, informate esclusivamente ad uno spirito di critica socialista, diverrebbe una *singolarità* indubbiamente suggestiva ed attraente anche pel pubblico borghese ». Facciamo così dei teatri le succursali delle Camere del Lavoro e dei circoletti di propaganda, e poichè tutti dobbiamo essere eguali nella obbligatoria mediocrità, niente attori grandi, niente artisti celebri: son *superflui*. I lavoratori si accontentan di poco e passeranno senza scosse dai drammi romanzeschi d' arena, alle tragedie capitaliste e marxiste delle compagnie proletarie. E dire che quelli che riescono a saziare la fame proletaria delle mediocrità *non superflue*, sono appunto quelle aristocratiche celebrità superflue che si chiamano Eleonora Duse ed Ermete Novelli!

La paura delle avventure.

Quando nel mondo si combatte, sia pure nell'altro emisfero, la nostra piccola e vecchia Italia trema dalla paura.

Se l'incendio si propagasse, se la guerra si facesse anche in

Europa, se anche noi, Dio ci salvi per sempre, si dovesse armare e guerreggiare! Se la nostra buona penisola potesse, sarebbe capace di nascondersi nel mare, di calarsi nel Mediterraneo, per non riapparire fuori se non quando tutti i fuochi fossero spenti e tutte le spade ringuainate.

Quando poi balena soltanto il sospetto che il nostro Governo tenti qualche impresa lontana, qualche mossa coloniale, allora sì che il tremore della paura e gli strilli dell'antimilitarismo si propagano con insolita rapidità da Milano a Palermo. In questi giorni un'Agenzia ha annunziato che i Ministri Tittoni e Mirabello stavano accordandosi per dare un migliore assetto ai nostri possedimenti dell'Africa orientale, dove sembra che la nostra autorità sia poco più che nominale.

Ed ecco l'oca capitolina della paura popolaresca che getta il grido d'allarme (*Secolo*, 15 Dic.), parlando di « fanfaronate ridicole », di « pazzie », di « imprudenze » e cose simili. Che i nostri buoni democratici milanesi si rassicurino. Non c'è pericolo che i nostri governanti facciano simili cose.

I ministri son tutti saggi, prudenti, umili, come tanti agnelli evirati. Che mettano dunque l'animo in pace, e faccian cessare i battiti troppo affrettati del loro coricino internazionalista e umanitario: da molto tempo l'energia è fuggita dalla Consulta e in fatto di avventure siamo ridotti a legger quelle di Don Chisciotte.

A un popolo che non sa più far delle geste conviene farne argomento di risa. L'Italia sarà dunque, ancora per del tempo, il Sancio Panza del mondo.

PER LA VITA CONTRO LA VITA

« Nous avons l'air de croire que la vie est en elle même quelque chose de précieux. Pourtant la nature nous enseigne que rien n'est plus méprisable. Autrefois, on était moins barbouillé de sentimentalisme. Chacun tenait sa propre vie pour infiniment précieuse, mais ne professait aucun respect pour la vie d'autrui. On était alors plus près de la nature: nous sommes faits pour nous manger les uns les autres. Mais notre race faible, énervée, hypocrite, se plait dans un cannibalisme sournois. Tout en nous dévorant nous proclamons que la vie est sacrée, et nous n'osons plus avouer que la vie c'est le meurtre ».

ANATOLE FRANCE.

Son certo che qualunque più esperto retore, signore dovizioso di parole e d'immagini, si darebbe per vinto quando volesse rappresentare con precisa vivezza lo stato d'animo della borghesia contemporanea. Stato d'animo ch'io non saprei meglio assomigliare che a quello di certi pulcinella di teatrucci girovaghi, teste di legno che cercan picchiare o son picchiate, che si rintanano dietro le quinte al primo subbuglio o s'avanzano spavaldamente contro ai re di cartapesta, che sono insieme, tra un lazzo e un lamento, ingenui e impudenti, vigliacchi e buffoni.

Stato d'animo singolare fatto di viltà continuata, d'inconsapevolezza meravigliosa, di fiacchezza melanconica, pur con qualche voglia angusta di piccole dominazioni e qualche velleità di riscossa. Non si sa cosa voglia questa nostra borghesia: se cedere mollemente dinanzi al cencioso usurpatore che s'avanza ricco di strida e d'audacia, se voglia mescolarsi con lui in abbracciamenti umanitari, oppure resistergli con qualche piccolo macchiavellismo o qualche grande gesta.

Ambigua, cieca, codarda, sembra dimenticare in qualche momento il periglio che la minaccia, il barbaro che batte alle sue porte, il patibolo che si sta preparando per lei, e in altri momenti ha dei sussulti di paura, degli scatti d'inusata energia e par che le splenda ancora sulla fronte abbassata qualche ricordo dell'antico coraggio e dell'antico dominio.

E in questo suo dormiveglia di moribonda, in questa sorda febbre che l'affiacchisce e la turba, essa giace ravvolta nelle coltri delle frasi, preparando colle sue stesse mani, che non sanno più fare spade, i veleni per darsi morte. Poichè essa non muore tanto per l'altrui gagliardia quanto per la propria debolezza, non è tanto un'assassinata quanto una suicida.

Da questo proviene la pochezza della sua difesa e la difficoltà dell'accrescerla. Per respingere l'ondata socialista ella dovrebbe combattere in gran parte sè stessa, che a quell'onda ha dato impulso, dovrebbe far getto, come Sardanapalo sul rogo estremo, dei suoi più cari monili.

Non solo la bassa democrazia e mediocrazia che ci governa e ci avversa è sorta dalle concezioni e dalle manifestazioni borghesi, ma la borghesia, come tutte le classi che si van disfacendo, s'è fatta metter nel sangue quello che c'era di più debilitante nelle dottrine dell'avversario. L'idee ch'erano in essa in germe fin dalle origini, hanno fruttato fuori di lei, si sono accresciute, ingrandite, intensificate, son tornate a lei, ed essa non ha saputo respingerle.

Perciò tutte le rampogne che noi andiamo facendo sulla viltà borghese non possono avere nè la loro ragione nè il loro effetto se non si tenta di strappare alla classe, a cui apparteniamo e che difendiamo, quei veleni teorici, quei fantasmi ideologici che le tengon legate le braccia e impedita la voce.

Per salvare la borghesia bisogna cominciare col processarla.

I.

Cominceremo dunque da un'idea che per la borghesia, e per tutta la democrazia che n'è nata, è fondamentale: il rispetto per la vita umana.

Tutti gli uomini hanno diritto alla vita e tutti debbon vivere: ecco l'affermazione, taciuta o proclamata, in cui borghesi e socialisti, conservatori individualisti e rivoluzionari collettivisti si trovano ogni istante d'accordo. È opinione così fondamentale ch'è alla base di ogni rivendicazione proletaria, di ogni protesta antiguerresca, di ogni esalazione sentimentale.

Nessuno osa dubitare, per un solo momento, una sola volta, che un uomo non abbia il diritto di vivere, che non abbia in sè quel carattere di cosa sacra intangibile, che si attribuisce di solito all'entità misteriose e divine. Su questo rispetto, su questa credenza, tutta la morale comune, infiorata ora da tanto raffinato filantropismo chiacchieratore, è oggi fondata.

L'odio per la guerra, il disprezzo per il duello, lo sdegno per le repressioni sanguinose, il culto delle vittime del lavoro o degli infortuni, la preoccupazione ingombrante dell'igiene pubblica, la pietà per i condannati, l'abolizione della pena di morte, il compianto per gli uccisi e per i suicidi sono tanti fatti, tanti segni di questo unico e dominante pensiero. La vita umana è sacra, il soffio di qualsiasi omiciattolo è prezioso più di un impero, la vita di qualche migliaio di bruti è più grande della potenza di una nazione. La paura del sangue è divenuta l'incubo degli uomini moderni: essi sono

perseguitati come tante femminette, piccole Lady Macbeth in diciottesimo, dagli spettri dei morti. Ogni uomo ha il suo piccolo corpo, il suo sacco ricolmo di escrementi, il suo cranio gonfio di oscuri desideri e di parole non comprese, le sue mani veloci ad afferrare, il suo piccolo macchinismo di ossa, di adipe e di muscoli, limitato nello spazio, finito nel tempo, e lo vuol conservare a ogni costo. E per riuscire vuol rispettare quelli degli altri, e perchè non lo uccidano si guarda bene sol dal pungerli.

Così la vita effimera, la vita caduca, la vita angusta del piccolo uomo del volgo s' impone e s'oppone ai grandi interessi delle classi e delle nazioni. Il timore di togliere qualche piccola vita, fa diventare più brevi, e più basse tutte le vite di un popolo. Per salvare la vita transitoria si sbarra il cammino alla più grande vita.

II.

A questo cieco rispetto della vita dei piccoli, dei deboli, dei minimi, degli anonimi, si oppongono due ordini di ragioni: ragioni teoriche o filosofiche e ragioni pratiche o storiche.

Il principio del diritto alla vita manca interamente di ogni giustificazione razionale. La parola diritto è un travisamento verbale del concetto concreto ch'è espresso dalla forza, dalla potenza. Ho diritto a compiere un dato atto quando *posso* farlo, quando ho i mezzi, la *potenza* adatta a tal atto. E scopriamo allora che tutti vogliono e desiderano la vita, ma che non tutti hanno la potenza, la forza, gli strumenti per vivere.

Così dal campo della prerogativa universale noi passiamo a quello dell' intenzioni personali. Il desiderio non costituisce nè un diritto nè una possibilità di compimento: molte cose si vogliono e si desiderano, che non si possono ottenere. Così c' è una sproporzione tra il volere e il possibile; tutti vogliono vivere, ma solo una parte ha le condizioni necessarie, le potenze per vivere.

Se un uomo ha la forza per mantenere e difendere la propria vita, egli, avendo la forza, ha il diritto; se un altro uomo non l' ha, egli è un debole, uno sconfitto, un impotente, cioè, per definizione, senza diritto.

Gli altri uomini, quelli che *possono* vivere, non sono obbligati in nessun modo ad impedire l' altrui morte. Se lo fanno è per istinto di specie (genitori) o per sentimento di simpatia (altruisti) ma non mai per obbligo. Cioè nel campo della spontaneità e del sentimento noi troviamo una trasmissione di forze tra gli uomini, ma nel campo scientifico o razionale non esiste nessuna specie di obbligo che ci forzi al dono o al rispetto della vita.

Si dirà che molte volte la società ha interesse a che la maggior parte dei suoi membri abbian salva la vita e allora l' altruismo sentimentale diviene un forma di conservazione collettiva. Ma in questo caso si tratta dell' *utile* della maggioranza di una razza, cioè di una certa somma d' individui, che spinge a salvaguardare la vita degli altri, non mai del *diritto* personale degli individui. Alcuni concedono la loro forza ad altri perchè traggon vantaggio da questo dono e speran raccogliere dopo una somma maggiore di vita.

Così, in nessuna maniera, il diritto, il diritto astratto, razionale, universale può trovare la sua giustificazione. Il diritto alla vita è un dogma che tutti credono e che nessuno può dimostrare.

III.

E di questo c' importerebbe veramente fino a un certo segno. Se il principio giovasse sempre, se fosse utile all'individuo e alla specie non ci occuperemmo di chiedergli il suo attestato di veracità e di razionalità. Noi sappiamo ormai che molte menzogne hanno reso la vita più grande di molte verità. Ma il rispetto della vita a tutti i costi e in tutti i casi non è neppure utile, anzi è in contrasto continuo coi più grandi fatti della vita universale dei nostri tempi.

Oggi il mondo è pieno di più vaste e operose energie che non fosse una volta. Gli uomini sono di più e vivono di più. In ogni parte della terra, in ogni paese costretto fra le montagne, in ogni città assisa sul mare, una turba instancabile lavora, si muove, pensa, si agita, medita e combatte. In ogni isola sperduta nei mari arrivano i navigli carichi di ricchezze e di uomini, in ogni montagna più superba penetra il piccone del minatore e il rombo delle macchine fumanti, in ogni città risuonano i magli, corrono i carri, si agitano e si ubriacano le moltitudini.

La ricchezza del mondo ogni giorno si fa più grande; ogni giorno il ritmo del suo gran cuore si spande da est verso ovest, da nord e da sud, rendendo l'aria più sonora, la terra più feconda, l' uomo più febbrile.

Ora tutta questa vita, questa spesa quotidiana di energia, questa battaglia sempiterna contro le cose e gli strumenti, questa nuova civiltà industriale e trafficante creata dalla borghesia coll' aiuto del popolo, porta con sè una spesa maggiore di vite che per il passato. Tutta questa somma di azioni e di reazioni significa un consumo enorme di potenza, di forza e perciò di vita. L' accrescimento della vita vuole e conduce l' accrescimento della morte.

Lo scienziato che muore o divien folle nelle sue esperienze e nelle sue meditazioni, il grande capitano di affari che passa dalla vittoria alla disfatta, dalla ricchezza favolosa alla miseria sordida, gli eserciti dei lavoratori decimati dalle malattie e dalle sventure, le armate conquistatrici che devono vincere colonie, sedare ribellioni, proteggere gli sbocchi delle industrie e dei commerci, tutti questi uomini che devono consumarsi e morire perchè la vita s' inalzi e s' intensifichi, tutti questi individui che devono spengersi e scomparire perchè la loro nazione sia vittoriosa, perchè la loro razza resti superiore, sono le vittime necessarie, gli olocausti inevitabili alla vita moderna, quale si mostra sulle terre e sui mari dei due mondi.

Di fronte ad essa le vite piccole, le vite caduche, effimere, limitate, anguste scompaiono e debbono scomparire. Rimpiangere i morti, indugiarsi nelle lacrimose effusioni dell'umanitarismo femmineo, arretrare dinanzi alle frasi comuni della vita sacrosanta sarebbe negare la grande vita che pulsa, s'accresce e s' infiamma intorno a noi. E la vita non è degna d'esser vissuta se non quando è piena ed intensa: sacrificare questa eroica intensità alle vite passeggiere sarebbe togliere al mondo il suo supremo valore.

GIOVANNI PAPINI.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via Ginori 17²-19 Firenze.

NOTA POLITICA ED ECONOMICA

Dilettanti, « chauvinistes » e sciocchi.

Il nuovo ministro degli Esteri, on. Tittoni, nel discorso di risposta a quei deputati càe presentarono interpellanze sull' indirizzo della politica estera, ha avuto alcune saggie parole. Dopo aver detto che debbono rimanere saldi gli attuali rapporti d'alleanza, ha esclamato: « Se il Parlamento è di opinione opposta, conviene che lo dica e che altri uomini vengano allora a provvedere senza indugio ai mezzi ed agli strumenti necessari per fronteggiare le gravi conseguenze di un diverso indirizzo della nostra politica estera. La via del dilettantismo irredentista universitario e parlamentare sarebbe la più pericolosa di tutte ».

E, per verità, il dilettantismo d'ogni specie da troppo tempo dilaga nel Parlamento e nel Paese quando si presentino problemi di politica internazionale. I dilettanti di un tempo sognavano l'unione delle sparse membra della gente latina e immaginavano une triplice italo-ispano-francese destinata ad una missione romanamente gloriosa nel mondo civile ed in quello barbarico; i dilettanti dei giorni nostri da un lato vorrebbero si impugnassero i fucili pur maledicendo alla guerra e dall' altro sciolgono inni fervidissimi alla civiltà che affratella i popoli e fa cadere malintesi, prevenzioni, inimicizie. C' è stato un deputato alla Camera che si sentì tremar le vene e i polsi per alcune frasi dell'on. Tittoni le quali a lui parvero poco entusiaste per la rinnovata amicizia franco-italiana; poichè ai dilettanti di politica estera sembra cosa buona che noi ogni giorno, al levar del sole, ci volgiamo verso l' astro nascente per ringraziarlo di aver diffuso sulle due nazioni sorelle i suoi raggi di fuoco e per esortarlo a fecondare l' unione delle due famiglie latine.

Non così la pensano al di là delle Alpi. C' è della gente seria che considera l' amicizia della Francia con l' Italia come un avvenimento notevole, ma non tale da mutar faccia alle cose d'Europa, e c' è anche della gente meno seria che parla della grande bontà della Francia e della gratitudine che alla sorella rese l' Italia. Tra questa gente meno seria è anche qualcuno del Ministero Combes, qualcuno che, per avere lunga dimestichezza con le cose economiche e finanziarie, dovrebbe rammentare il consiglio del saggio prima di aprir bocca e di proferire parole insensate.

Lo *chauvinisme* non è punto in decadenza in Francia, come tra noi non è soverchia la coscienza di quel che siamo e di quel che possiamo essere. La rinnovata amicizia italo-francese è certamente uno dei fatti più importanti e più fecondi di bene per i due paesi, ma noi non abbiamo motivo di rendere grazie ai francesi, come essi non hanno ragione di volerci riconoscenti.

Nessuno ha mai contraddetto che la rottura dei trattati di navigazione e di commercio e l' applicazione delle tariffe differenziali non abbiano nociuto all' economia del nostro paese. Basta rammentare che prima di quegli sciagurati avvenimenti i traffici tra i due popoli toccavano i 500 milioni all' anno e che, in seguito alla rottura delle relazioni commerciali, essi rendevano intorno ai 250 milioni.

È appunto questa buona condizione dell' economia generale del paese che ha determinato le recenti fortune nella politica estera, la più stretta amicizia con l' Inghilterra ed il ravvicinamento con la Francia. Noi non neghiamo che in quest'ultimo avvenimento abbia avuto qualche parte anche la propaganda ideale condotta innanzi con grande affetto da uomini benemeriti al di qua ed al di là delle Alpi; ma nessuna opera d'uomini avrebbe potuto procurare un tanto mutamento ove l'opera delle cose non avesse distrutti gli ostacoli al ravvicinamento. Noi siamo diventati qualcosa nell'economia europea e la nostra amicizia può essere ed è utile, oggi; potrà essere e sarà anche più utile domani.

Non c' è bisogno d'essere « chauvinistes » per giungere a queste conclusioni: basta considerare i fatti e ricordare i giudizi che su noi e le cose nostre furono composti dovunque si seguono con animo sereno, le vicende dei popoli. Non pochi scrittori francesi dissero dell' Italia anche più favorevolmente di quanto comporti la situazione vera delle cose: altrove si notò che la poverissima Italia ha dinanzi a sè un avvenire non indegno delle nazioni più progredite di lei.

Ora, questa coscienza della nostra virtù ci dovrebbe assistere in ogni atto della nostra vita politica. Noi detestiamo ugualmeute quei « dilettanti » che entrano nei comizi ad urlare contro una potenza per creare imbarazzi ad un ministero o per propiziarsi il favore della folla, come quegli altri « dilettanti » che non sanno ciò che si vogliano e ritengono unico mezzo di successo nella politica estera attendere l' imbeccata dal di fuori e protestarsi umili e vestirsi di sacco. Nessuna maraviglia, di fronte a tanta remissiva attitudine, se in Germania o in Francia e dovunque ci trattino come fanciulli a' quali è legge di umanità accordare protezione.

È bene notare però che la coscienza della virtù nostra si afferma sempre più nelle classi produttrici, che percorrono con sicurezza la loro via; lo spettacolo ignobile ci viene da coloro che fanno la politica, che conoscono le parole ma che ignorano affatto le opere.

Ma la virtù del popolo delle officine e dei campi resistette superbamente — pur tra la crisi e i sagrifizi enormi — all'aspro urto. La fatica fu rude ma venne affrontata con tale animo da meravigliare anche coloro che credono nella fibra del nostro popolo. La produzione andò in traccia di nuovi mercati e li trovò un po' da per tutto, specialmente in Inghilterra, che per la rottura dei trattati con la Francia occupò il posto che questa teneva nei rapporti commerciali con noi, in Germania, nell'Austria-Ungheria e nella Svizzera. I trattati e gli accordi del 1892 secondarono la fatica del nostro lavoro, così da fare crescere a cifre assai rispettabili i traffici con le nazioni con le quali i trattati erano stati stretti. Non è inutile ricordare che prima del 12 febbraio 1899, prima dell'epoca, cioè, in cui è entrato in vigore il nuovo trattato italo-francese, il nostro commercio con la Germania toccava i 350 milioni (349.100.000 nel 1898); i traffici italo-inglesi raggiungevano i 400 milioni; quelli italo-austriaci i 250 milioni (nel 1898 abbiamo mandato in Austria 1.300.000 ettolitri di vino) e infine quelli italo-svizzeri quasi i 200 milioni (nel 1898, 194 milioni). Nè è inutile ricordare che la nostra esportazione era già salita nel 1898 a 1204 milioni di lire, mentre, dopo la rottura dei trattati di commercio, oscillava intorno ai 1000 milioni. Vero è che non possiamo registrare un forte aumento nel complesso delle importazioni e delle esportazioni degli anni che precedettero il 1887 e di quelli che precede il 1899; ma il fatto che le stesse cifre d' allora vennero raggiunte dimostra che l' Italia aveva saputo tener testa alla crisi derivatale dal regime della guerra doganale con la Francia.

Potremmo seguire anno per anno le deviazioni dei prodotti italiani dai mercati francesi verso altri sbocchi; lo studio riuscirebbe interessante e tutt'altro che disutile; ma l' indole di queste note non ci consente un'analisi così minuta.

Le cifre della bilancia commerciale ci dimostrano, dunque, che noi, prima dell'ultimo trattato con la Francia, avevamo conquistato già la posizione tenuta avanti il 1887. Se non che codeste cifre non sono il segno di tutta la nostra attività economica. Lo sviluppo non lieve delle industrie d'ogni genere, dalla metallurgia allo zuccherificio, dal cotonificio (importazione del cotone greggio: 594 mila quintali nel 1885; 1.078.000 nel 1897) al setificio ed al lanificio; le migliorie introdotte nei metodi di coltivazione delle terre in una parte delle nostre grandi campagne; l'aumento nelle vie di comunicazione terrestri e nella navigazione mercantile; l' incremento del risparmio; lo « standard of life » in generale migliorato e le condizioni floride del bilancio dello Stato dimostrano che il nostro paese ha saputo in pochi anni elevarsi a vita economica migliore e prepararsi efficacemente alle battaglie future.

IL REGNO trovasi vendibile presso tutte le principali edicole d' Italia.

NOTA DI MARINA

Onorevole Sig. Direttore,

Incoraggiato dal programma al quale s' impronta la pubblicazione di codesta Rivista, dal bel nome che promette dominio, Le offro la mia modesta collaborazione volontaria.

Senza invadere il campo tecnico del redattore militare, all'unico scopo di portare le mie piccole forze nella somma delle loro energie rigeneratrici, sottoporrò al suo acume critico quanto nelle lunghe ore di servizio notturno fra una *buona guardia* e l'altra delle scolte andrò via via pensando degli avvenimenti giornalieri ai quali la nostra vita marittima sia in qualche modo legata. Al suo buon giudizio di ammettere all'onore del pubblico le note che, quando mi sembrino di qualche interesse, trascriverò dal mio giornale intimo.

Per esempio, oggi siamo ancora a dimandarci come mai per la visita di S. M. il Re a Londra, venne rotta, a nostro danno, la vecchia costumanza che volle sempre i Sovrani viaggiassero su proprie navi in mari stranieri. Le interpellanze di questi giorni alla Camera rimettono in attualità la questione; i commenti debbono essere stati non pochi, e forse non troppo benevoli fra gli stessi amici nostri; in noi marini l'effetto fu disastroso, e non son pochi quelli che pensano non sia estranea alla strana decisione una implicita osservanza all'imperante programma demagogico. Non rassomiglia infatti la seguente, ad una argomentazione dell'on. Ferri? » Se la marina è spesa improduttiva (perchè la guerra non si prevede fra le prossime eventualità) quale spesa più inutile di quella necessaria per far degna scorta al re d'Italia? ».

Il carbone, le materie grasse necessarie a sì lungo viaggio costituivano indubbiamente non lieve spesa, certo tale da non sfuggire al severo controllo del vigile difensore dei diritti dell' oppresso; e non possiamo negare che la somma risparmiata, volta a vantaggio dell' erario avrebbe forse permesso lo sgravio di qualche dieci millesimo a vantaggio del contribuente operaio! Ora, a questa semplice, unica, ma non grande visione, non si piegano da alcun tempo le più delicate funzioni della nostra complessa vita pubblica? Non era giusto che dinanzi a tale concetto la marina italiana venisse, per l'occasione, cancellata dai ruoli del naviglio europeo?

Quanto, fra le supposizioni che è lecito farsi, l'accennata sia la più giusta io non so; mi limiterò pertanto ad esporre a lei quello che è noto a tutti il personale alto e basso di squadra, e lascerò al suo illuminato giudizio le conclusioni.

È oramai noto che il Comando della Squadra richiese in tempo, se, in occasione del viaggio dei sovrani una divisione della nostra forza navale del Mediterraneo (della quale fanno parte fissa da quasi un decennio alcune navi) dovesse far scorta d'onore alla nave destinata a trasportare l' augusta coppia sulle spiaggie inglesi.

L'ammiraglio, il quale sente tutta la dignità del posto che occupa, includeva certo nel suo patriottico pensiero tale avvento! E la domanda, fatta colla prevenzione di circa due mesi, non era inviata con eccessivo anticipo. Per presentarsi degnamente fra veloci e belle navi estere, le nostre avevano bisogno di ripulire le carene, fare quelle piccole riparazioni di cui le macchine abbisognano per mettersi in grado di sviluppare le più alte velocità, particolarmente quando, per la miseria del complesso naviglio disponibile e per l' erroneo criterio organico col quale viene amministrato, le migliori unità che ne fanno parte debbono tenersi per molti anni di seguito sempre pronte a muovere nel tempo necessario ad accendere i fuochi; per rifornirsi di carbone, per rassettarsi infine con calma, nella sicurezza di poter portare a compimento i lavori intrapresi.

Venne risposto dal ministro degli esteri interim per la marina che nessuna nave sarebbe andata in Inghilterra, e la squadra seguitò, in tale intesa, ad invigilare dalle acque della Sicilia la rivoluzione Macedone, rimontando, in seguito, al Nord per ancorare nella rada di Gaeta quando i massacri avevano preso buona piega con dimostrazione evidente che il pericolo svaniva per riduzione accelerata del personale rivoluzionario!

Solo una *settimana* prima che il Re fosse a Cherburgo, un telegramma del ministro della marina, officiato indubbiamente dal nuovo titolare dell' estero (che avrà forse ingenuamente pensato fosse una deplorevole dimenticanza la mancata disposizione) ordinava all'ammiraglio comandante la forza navale del Mediterraneo che almeno una divisione partisse per essere nel porto francese prima dell' arrivo dei sovrani.

Tenuto conto della distanza, significava dare gli ordini di accendere, completarsi di carbone, mettendo a ben dura prova i mezzi di rifornimento della piazza, e partire con una velocità non inferiore alle 15 miglia orarie da mantenere imprescindibilmente per tutta la traversata.

Mancando la necessaria preparazione l'ordine non potè eseguirsi, nessuna nave, quale per deficienza di personale, quale per non perfette condizioni di materiale, trovandosi al caso di poter fare con sicurezza a quella velocità la lunga traversata, e, peggio ancora, colla prospettiva di non potere in seguito accompagnare a più elevate velocità il Yacht reale inglese sul quale le LL. Maestà, era ormai stabilito, avrebbero preso imbarco.

Dato il tempo disponibile e le condizioni in cui si trova una squadra che è da mesi in crociera, era fatale la manifestata impossibilità ad eseguire con onore la missione comandata, e la nostra marina mancò con grave danno morale nostro...' ma col risparmio di qualche diecina di migliaia di lire!

Ignoriamo l' alto criterio (d'ordine forse trascendentale) il quale fece rispondere a S. E. l' ammiraglio Morin che nessuna nave dovesse scortare il Re nelle acque della Manica.

Sfuggendoci la opportunità politica di tale decisione, sino a quando non saranno date più soddisfacenti risposte, noi dobbiamo ritenere che essa venne improntata unicamente a criterio economico. Fu questo opportuno? Venne spontaneo alla mente dell'illustre ex ministro della Marina e degli Esteri?

Più intensamente che al giovine principe Danese la ben nota *question*, tormenta il mio spirito un grave dubbio, al quale non mi sento di rispondere con formola esatta, ripugnandomi entrambi le radici di questa miserevole equazione! Poichè, se l'una risponde ad inopportuna e dannosa grettezza, l'altra risponde a ben più grave definizione: questa seconda, cui accenniamo, metterebbe l'illustre uomo fra quei signori ai quali Ella accenna nel primo numero del *Regno*, cioè fra coloro che fuggono con maggior lena di chi li insegue con la minaccia del libellista.

Che l' accaduto non passi in alcun modo sotto silenzio, e che qualche deputato ne abbia fatto oggetto di una interrogazione al nuovo ministro in carica è un bene, a prescindere da qualsiasi apprezzamento a scapito dell'amministrazione marittima, perchè pur facendo astrazione, dall'alto fatto d'indole morale onde fui mosso nello inviarle questi pochi appunti, a me sembra che, più di quanto appaia, l' armata abbia perduno una buona occasione per rendere utile servizio al paese.

Le nostre navi, convenientemente allestite, avrebbero potuto mostrare come bene corrispondano ad un criterio che a traverso molto discutere va sempre più affermandosi, quale è quello della attitudine a raggiungere e mantenere le alte velocità, colla quale si moltiplica la modesta azione difensiva cui la nostra politica di miseria ancora ci astringe.

Le recenti manovre navali inglesi nell'Atlantico alle quali parteciparono ben 24 navi di linea e 42 incrociatori, e ove, caso nuovo, le unità componenti le squadre contrapposte non furono astrette a vincoli di preventive restrizioni, ove, cioè, ciascuna nave e ciascuna squadra aveva facoltà di sviluppare la completa potenzialità d', cui era praticamente capace, hanno mostrato come quella massa imponente dispone in effetti di velocità assai inferiori su quelle che, ritengo ancora si possano ottenere col compelsso costituente la nostra maggior forza navale mobilitata. E non sarebbe stato, credo danaro sprecato un po' di dimostrazione pratica in favore della superiorità di tipo, cui noi, a giusta ragione, pretendiamo.

Sulle nostre costruzioni navali regna ancora un po' di scettici-

smo all'estero, e tutto quanto si spenda a vincere questo, non sembra allo scrivente in alcun modo perduto.

Se, pensandovi in tempo, noi avessimo allestito la « Margherita » accelerandone gli ultimi indugi, ed avessimo con questa mandato fra i nostri amici una divisione composta coi due incrociatori tipo « Garibaldi » ed un incrociatore leggero (l' « Agordat » per esempio) questa sarebbe stata non poco ammirata dai buoni conoscitori d'oltre Manica, ed avrebbe suscitata la più favorevole impressione mostrando di poter seguire il « Victoria and Albert » a 18 o 19 miglia di velocità. Da questi imponderabili si trae sempre sicuro profitto a più o meno lunga scadenza.

Nelle pratiche relazioni della vita dicesi che la fiducia non s'impone, si ispira; nelle cose di cui trattiamo sembrami questa, più che ispirarsi, finisca per imporsi colla buona prova, poichè fiducia in tal caso particolare vuol dir rispetto; e fattori della forza viva sono: la massa.... e la velocità.

Ma termino perchè sento di aver già abusato assai del suo tempo e poi perchè m'accorgo che andrei nel difficile, e temo a questo impari le forze del suo dev.mo

MIDSHIPMAN.

NOTE D'ARTE

L' ultima circolare del Ministro Nasi e la prima del Ministro Orlando in difesa dei Monumenti.

Quella del Ministro Nasi è per i Direttori dei Musei, delle Gallerie e degli Uffici Regionali dei Monumenti e porta la data del 21 ottobre, l'altra è diretta ai Prefetti ed è del 14 novembre; tutte e due sotto la forma burocratica e rivestite della prosa ufficiale contengono, grazie al Cielo, buone disposizioni e degne di essere commentate.

Il Nasi indica le norme generali che si dovranno tener presenti ogni volta che avvenga di dover riparare opere d' arte, e specialmente dipinti a fresco, di proprietà dello Stato o sottoposti alla sorveglianza e giurisdizione della pubblica amministrazione.

« Il restauro, dice la circolare, deve essere opera di conservazione e di difesa, un atto col quale noi moderni onoriamo il genio dell' età trascorse e saranno quindi da escludere assolutamente tutti quei lavori i quali mirino a rifare parti mancanti e ad aggiungere in qualsiasi modo alcuna cosa a quello che il tempo ci ha conservato dell'opera genuina dell'artista. Ogni alterazione, ogni contraffazione dell'antico è pertanto vietata ».

Seguono i criteri tecnici che devono guidare il restauratore nella difficile opera e una specie di decalogo il cui ottavo comandamento è sopra tutti notevole: « Non fare pur il minimo ritocco di pennello ».

In fine si dice: « In caso che queste norme non venissero interamente osservate, le commissioni vigilanti ai lavori dovranno tosto farli sospendere e darne avviso al Ministero ».

L'altra circolare (la prima del nuovo Ministro), con frase anche più brillante deplora le imbiancature che in tutte le città d' Italia, si vanno facendo periodicamente ai prospetti delle case e degli edifici pubblici e deplora che edifizi artistici e di singolare importanza storica venerabili per quella bella tinta severa che il tempo vi ha diffusa, siano deturpati da velature di bianco e di altri colori stridenti. Il pennello dell' imbianchino giunge fino ai medaglioni lavorati, ai cornicioni mirabili di cui vanno superbi molti antichi edifici,

« È necessario porre rimedio a questi inconvenienti. Ogni città d' Italia può dirsi di per sè un museo, dove il genio degli antenati ha profuso immortali immagini di bellezza; ha il suo carattere particolare determinato dal lento svolgersi delle tradizioni locali, che serve a farla distinguere da tutte le altre con una impronta di schietta originalità paesana.

« È nostro dovere conservare intatto il patrimonio che i secoli ci hanno tramandato e non accomunare in una sola fantasmagoria di tinte chiassose i mille edifici che hanno trovata la loro luce e il loro colore nel tempo. Una balaustra, un balcone, una cornice intagliata, uno stipite graziosamente decorato ridestano gradevoli ricordi nella mente di chi li studia e amorosamente li ricerca: in nessun modo essi debbono essere alterati o sottratti all'ammirazione pubblica ».

Poveri affreschi e povere belle e caratteristiche facciatine scomparse a migliaia sotto la sacrilega e pretenziosa imbellettatura in tutte le città d' Italia! Troppo tardi il Ministero pensa, almeno a parole, a soccorrervi e a difendervi dal pennello del ritoccatore e dalla mestola del muratore!

E dove sono, di grazia, le Commissioni ufficiali di vigilanza? Chi pensa alle nostre glorie artistiche che non solamente dobbiamo conservare per onorare il genio antico ma anche (non è vergogna il dirlo) perchè ci fruttano soldi?

Burocraticamente le circolari sono degne della massima lode ma non sono rigorosamente pratiche. La vigilanza ufficiale è tanto insufficiente che lo stesso Ministero approva ed incoraggia il sorger continuo di libere Società artistiche, di brigate di amici dei Monumenti che a poco alla volta hanno sostituite o per lo meno completate le numerose schiere d' impiegati e di funzionari regi che non possono far tutto e far bene.

Poveri affreschi mirabili affidati alle amorevoli cure di artisti bagnini che vi fecero igieniche e abbondanti spugnature! e miserabili vecchi artisti che avete dovuto lasciare i vostri imparaticci nelle mani di maestri moderni insigni ritoccatori e rifacitori!

Troppo tardi! Il carattere delle città italiane è sparito sotto l' uniformità dell' intonaco dai colori più stridenti, anzi in gran parte è stato massacrato dal piccone, polverizzato e disperso al vento.

Dove è il carattere locale di Roma e di Firenze e di quasi tutte le grandi città? Resta Venezia, minacciata anch' essa dalle vetture borghesi e dal tram elettrico. Restano Perugia, Assisi, Orvieto, Viterbo, Siena, aggredite dai malintesi smembramenti, dai falsi restauri, dalle incoscienti demolizioni di ruderi storici; dai rigattieri, dai parrucchieri e dai sarti dell'arte antica, che esportano fin dove è possibile, imbellettano, ritingono e vestono quel che rimane, incoraggiati e protetti proprio da quelle autorità costituite e ufficiali che avrebbero il dovere di opporsi e di dare il buon esempio.

Ci vuole qualche cosa di più di una bella circolare del Ministro. In un paese nel quale non esiste una coscienza nazionale non può esservi neppure una coscienza artistica. Il Seicento, che pure ebbe un'arte sua, si sovrappose al '300 e al '400 nascondendo e velando e noi ci scandalizziamo. L'epoca nostra, che non ha un'arte sua, distrugge ugualmente quella del '300 e quella del '600. Ma quale patente di barbarie ci affibbieranno i posteri?

FABIO BARGAGLI-PETRUCCI.

Per una mostra di pittura.

Non avevo mai vedute, riunite nella stessa sala, tre visioni pittoriche così diverse e opposte fra loro come quelle che gli artisti E. Zoir, A. De Karolis e G. Costetti, hanno offerto in una sala del nostro Palazzo di Belle Arti dal 20 novembre al 20 di dicembre di quest'anno.

Tre spiriti di origini, di razze e di tendenze diverse ci hanno mostrato insieme le loro opere, quasi a riaffermare, nella diversità delle persone e dei segni, la suprema unità dell'arte.

Non si può dire però che l'armonia d' insieme sia riuscita del tutto: se tra le soavi figure dekarolisiane e i suggestivi ed eroici volti di Costetti c'era una profonda fratellanza d'italianità, le visioni troppo nordiche, troppo tristi, troppo lontane di Zoir sembravano dar di cozzo col nostro cielo e coi nostri ideali.

Lo Zoir, un valente pittore svedese che già ha esposto con fortuna in Francia e in Germania, ha della potenza e poichè vuole dare altrui il senso della miseria, del freddo, del dolore, bisogna convenire che ci riesce quasi completamente. Soprattutto prege-

voli mi sembrano le sue acqueforti, cupe e profonde, ed eseguite con tecnica non comune.

Adolfo De Karolis, il poeta della *Donna alla fontana*, il mago del *Concerto* e l'ornatore della *Francesca da Rimini*, è troppo conosciuto perchè occorra spenderci troppe parole. Qui ha esposto quasi tutte cose vecchie: da notarsi, fra quelle nuove, il ritratto di M.lle Stern non finito ancora, ma campeggiante in un paesaggio meraviglioso di finezza e di lontananza. E di lui si son rivedute, sempre con calmo piacere, le belle donne melanconiche, i begli occhi sereni, i paesaggi misteriosi, pieni di sole o d'ombra, evocanti un non so che di pagana comunione colla natura.

Di fronte a lui Giovanni Costetti ha posto, quasi in linea di battaglia, un suo popolo di teste dolci o terribili, fresche o meditabonde, degli eroi sanguigni e dei pensatori solitari, delle fanciulle fragili e dei fanciulli sognanti. Giovanni Costetti è qualcosa di più di un ritrattista; è un creatore di uomini. Egli sa dare ai volti umani una composta nobiltà pensosa, che ci fa sognare un'umanità più grande, più forte, più alta di quella che tutti i giorni passa e si agita intorno a noi. Egli non cerca la bellezza ideale, il tipo tradizionale, classico, ellenico del bell'efebo elegante o del preraffaellita capelluto; ci offre degli uomini forti, irregolari, truci, dolorosi, uomini che hanno troppo goduto o troppo odiato, che hanno troppo sognato e troppo pensato. È un poeta che ci dà un'epopea per mezzo di linee e di colori.

In questa mostra egli si è più completamente rivelato e affermato; è passato per lui il periodo delle preparazioni e delle attese. Da lui attendiamo il grande quadro, la composizione potente che potrà rivelare a tutta l'Italia che abbiamo un grande pittore di più.

Amministrazioni comunali

FIRENZE

Questioni capitali.

Cominciamo con l'accennare ad una che, ora in inverno, con queste piogge, sembra caduta in oblio, in uno di quelli oblii fiorentini che sono così celebri. Alludiamo all'acqua potabile.

Chi non sa quanti stenti e quante promesse si son fatte? Come anche dei progetti: come anche dei così detti compromessi con cui accaparrare una o più sorgenti in questa o quella provincia di Toscana: ma in fondo rimane la cruda verità che acqua non ne abbiamo e non ne avremo per un pezzo ancora.

Ora ci sia lecito fare una domanda: Come mai non si è potuto prendere ancora una decisione su tale questione?

Le polle di una data località, dicono alcuni, non sono abbastanza possenti per fornire d'acqua la città ne' suoi molteplici bisogni, non ultimi quelli di pubblici stabilimenti per bagni popolari: altri rispondono che le polle di località diversa e che pur sono state oggetto di studi e di ricerche da parte di apposita commissione, non danno affidamento in quanto si attiene alla purezza dell'acqua e perciò o presto o tardi verrebbero ad essere inquinate. Ultimamente l'amministrazione Berti, almeno dall'articolo apologia, che leggemmo nel *Fieramosca* di domenica scorsa, sembrerebbe avesse procurato a Firenze una sorgente d'acqua nei monti dell'Amiata.

Dal che si vede chiaramente come tutti cerchino acqua con la stessa lanterna che Diogene adoprava per cercare un uomo. Che si sappia Diogene non trovò l'uomo: ciò darebbe a temere che Firenze non possa o non voglia trovar acqua.

A noi sembra invece che la questione dovrebbe esser posta diversamente, e cioè: presi in esame i diversi progetti tener conto anzitutto della quantità, della bontà dell'acqua, e della spesa occorrente per il trasporto a Firenze di questo elemento. Ove dai diversi progetti venga a risultare una differenza, attenersi a quelle sorgenti che danno affidamento di maggior durata e purezza, poichè non è facile surrogare la purezza mentre può esser facile provvedere alla quantità.

E su questo punto noi crediamo che le commissioni non si siano abbastanza diligentemente fermate. Di fatto, pretendere da sorgenti una maggior quantità d'acqua di quella di cui son capaci è una assurdità: anzi, a ben ragionare, tenderanno a diminuire di intensità finchè il diboscamento continuerà ad essere una piaga dei nostri paesi.

Aspettare che la potenzialità delle sorgenti aumenti per il rimboschimento che si vuol fare a parole, è un aspettare invano.

Dunque bisogna ricorrere al mezzo scientifico, a quel mezzo a cui hanno ricorso fuori di qui città importanti, fornite riccamente d'acqua che trae origine da sorgenti di grande potenzialità e scaturenti da montagne infinitamente ricche di foreste. E queste città, nonostante il favore della natura vollero premunirsi contro lontane eventualità, sia pure quasi impossibili.

E quale è il mezzo scientifico? quello di impedire il dirupamento dei monti da cui scaturiscono le polle che alimentano l'acquedotto: e quello di conservare le acque piovane in grandi bacini artificiali intorno alle polle medesime. Poichè le polle e fonti altro non sono che il prodotto del filtramento delle acque nei sottostrati del suolo; quanta maggior quantità d'acqua sa ritenere una data località tanto più ricche e spesse sono le fonti.

I bacini artificiali vengono condotti in un modo pratico: si chiudono le piccole valli o valloncelli che stanno intorno alle fonti o polle con grandi muraglioni digradanti talchè ne vengono a risultare due, tre e più bacini in uno stesso valloncello: per tal modo le acque vengono così chiuse e costrette alla filtrazione: filtrazione naturale che va ad arricchir le fonti. Contemporaneamente si dovrà curare il rimboscamento che nascerà rapido e rigoglioso intorno, appunto perchè il terreno sarà ricco di acqua: rimboscamento che impedirà dopo qualche anno anche una grande evaporazione delle grandi conche d'acqua artificiali.

Se ne avranno tre vantaggi l'uno il mantener perenne, e ricca la polla che darà acqua sempre pura: la seconda l'impedire il dirupamento dei monti tanto dannoso e pericoloso: l'ultima il rapido rimboscamento con tutti i conseguenti vantaggi.

Sarà facile obiettarci come tali bacini importino una spesa e una capacità nei costruttori non indifferente: ed è giusto. Ma quando si pensi che nello stato presente delle cose possono sorgere pericoli specie per la pubblica igiene, di incommensurabile gravità, si vede quanto resti piccola la questione della spesa in confronto dell'utile da ottenersi.

Non sappiamo nè crediamo che nei progetti per l'inarrivabile acquedotto a Firenze si sia tenuto conto di quanto sopra abbiamo detto: se sì, dovrà essere studiato è seriamente: se no, dovrà essere studiato come l'unico e imprescindibile modo di uscir dalla situazione e di ottenere quell'acqua che da tanto si aspetta e della quale abbiamo necessità.

Veda l'egregio Commissario se le pratiche e i progetti possono essere tolti dalla polvere e rimessi sotto gli occhi e la mente dei tecnici. Egli farà opera non solo utile alla città, ma santa.

LEONIDA MATTAROLI.

NOTIZIE

— S'è aperta da poco in Firenze (Via dei Pecori, 1) una *Bibliothèque Parisienne* che dà in lettura gran copia di libri e riviste soprattutto francesi e si tiene al corrente di tutte le novità. La dirige M. Marcel Chiberre, condirettore dell'*Anthologie-Revue* ed è organizzata con i modi più moderni.

— L'editore *Giuseppe Laterza e F.* di Bari, prosegue arditamente le sue pubblicazioni scientifiche e filosofiche e nella sua *Biblioteca di cultura moderna* è apparso ultimamente un bellissimo volume di G. DE LORENZO, *India e Buddismo antico*, denso di dottrina e d'idee, del quale parleremo più ampiamente in un prossimo numero.

BIBLIOGRAFIA

A. D'Ancona e O. Bacci — *Manuale della Letteratura italiana.* — Voll. II e III (nuova ediz. rifatta). Firenze, G. Barbèra, 1904.

Proseguono le nuove ristampe di questa utilissima opera, la quale, pur essendo talvolta discutibile nella scelta dei passi riportati, è ripiena di notizie sicure e preziose, raccolte con lunga diligenza e corrette ed ampliate via via che i nuovi studi illuminano meglio la storia della vita e delle opere dei nostri scrittori. Questi due volumi comprendono i secoli XV, XVI e XVII, e sono ornati, a differenza della prima edizione, dei ritratti dei più grandi uomini di cui si parla.

Giulio Orsini — *Fra terra ed Astri.* — Roma-Torino, Casa Editrice Naz. 1903.

Mi duole incominciare con una frase comune: ma del resto perchè non dire che Giulio Orsini è un vero e profondo poeta? Non gli chiedete il sonetto ben armonioso o la ballata impeccabile: egli odia « i funamboli volgentisi sulla corda delle frasi o saltanti gli ostacoli della rima, gli scavatori di preziosi vocaboli, i giocolieri del vaniloquio » (p. 8). Sulla groppa dei suoi agili ottonari l'Orsini vola pel mondo e sopra il mondo, si spaura dell'infinito, trema dell'ultima fine, scende nell' intimo dell'anima

A cui piace tremolare
Nel verso, come cipresso
Diritto e nero, riflesso
Nell'ondulamento del mare;

chiede la risposta ai problemi della vita e della morte e canta le glorie e le sventure della patria.

Così egli va, ricordandosi d'esser giovine, nobile e italiano, *Alla Tomba di Santena* e dinanzi alle ossa di Cavour s'irrita della « viltà degli eunuchi » che reggono oggi l'Italia:

Udisti, gran morto di Santena?
La gente seria schiamazza
— Patria? è ciarpame. La razza
Latina? è rosa da cancrena.

E al vecchio conte il giovine poeta fa la grande promessa:

A noi, viventi germogli
Del latin seme gentile,
A noi, impeto giovanile
D'amori, d'odî, d'orgogli,
A noi gli amplessi, negli audaci
Proponimenti, a noi l'opre
Gagliarde, la tenacia che scopre
I veli d'Iside, i baci
Della bellezza; e ne gli adri
Giorni del sangue, in arcioni
Balzare, morir sui cannoni
Come morivano i padri. (p. 107).

Dopo questo noi ben possiamo non curarci se ci sono dei versi deboli, delle espressioni inutilmente scientifiche, delle idee filosofiche troppo ingenue ed antiche. Possiamo perdonar tutto questo, non solo perchè è spesso poeta ma anche perchè è poeta della nazione e poeta di pensiero. Oggi che nel mondo della letteratura troppo s'indulge alle squisitezze formali e non si mira abbastanza alla profondità e novità della sostanza, e nel mondo della politica hanno maggior favore coloro che irridono alla patria e alle forze della patria, la voce solitaria del giovanissimo Orsini è qualcosa di più di un diletto: è un conforto. *g. p.*

Romualdo Giani — *L'Estetica nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi*, Torino, fratelli Bocca. — *Biblioteca Letteraria*, n. 1. 1904.

La *Biblioteca Letteraria* dei fratelli Bocca, ci presenta questo primo volume, che è anche una sorpresa, perchè invece che di lettere, tratta di filosofia. L'estetica di Giacomo Leopardi è stata infatti una buona occasione pel Giani di esprimere alcune delle sue simpatie filosofiche, quelle per Stirner, per Nietzsche, per Croce. Io non so se si trovino molto bene d'accordo; ma il Giani li loda tutti, e li riunisce in un solo: in Giacomo Leopardi. Lo Zibaldone, infatti, questa confusa congerie di idee, questo diario intellettuale del doloroso e pensoso recanatese, era restato finora solo fra le mani de' letterati italiani, che come ognun sa, sono ignorantini di cose filosofiche; messo in mano a chi aveva una larga coltura filosofica, come il Giani, ecco che i confronti, le derivazioni, le idee precorse saltarono fuori come d' incanto. L'« ebrezza » del Leopardi è il « furor dionisiaco » del Nietzsche — l'egoismo dal colore settecentesco e materialista, non è meno reciso e deciso di quel dello Stirner — la teoria della « convenienza » risponderebbe, su per giù, a quella dell' « espressione » del Croce. Così il nostro solitario italiano, sarebbe stato qualcosa di più di un precursore dei filologi tedeschi, e qualcosa di meglio di un grande paeta: sarebbe stato un profondo filosofo. Nessuno se l'aspettava; l'Operette Morali ci davano un osservatore acuto, un pensatore anche che poteva sembrare filosofo ai letterati; ma soltanto lo Zibaldone lo mostra alle prese coi problemi filosofici. Si dovrà forse dire che tale ci appare grazie al Giani? e che le poche parole di questo (ben scritte, del resto) e l'ordinamento e la scelta, hanno creato un altro Leopardi, Stirneriano, Nietzschiano, e Croceiano, solo perchè il Giani conosceva l'*Unico*, l'*Origine della Tragedia*, e l'*Estetica?* Io non credo; ma in ogni caso non ne sarei troppo scandalizzato; abbiamo così pochi filosofi in Italia che val la pena di inventarne qualcuno.

G. Prezzolini.

Athos G. Banti — *Le Illusioni.* — Novelle. Livorno, Belforte, 1904.

Il macabro disegno di O. Ghiglia che campeggia sulla copertina farebbe temere delle novelle fantastiche e terribili, qualcosa di simile ad una combinazione italiana di Anna Radcliffe e di Edgard Allan Poe. Invece si tratta di nove racconti di un livornese che ha letto Maupassant, Gorki e anche Renato Fucini. Racconti ove scopri, malgrado qualchè omicidio e qualche suicidio, un po' di quella ironìa sulle cose e sugli uomini che si trova sì raramente in Italia. E ci trovi inoltre, della finezza e della tristezza. Così, nella *Rivolta*, l'apostolo socialista del XXI secolo, dopo il trionfo del proletariato, vedendo come le cose vadano, all' incirca, male come prima, pensa fra sè: « La rivolta! Ci siamo rivoltati contro tutti: contro re, contro governi, contro borghesi, contro tutti: ora non c'è più nessuno, nessuno con cui sfogare questo malcontento ch' è in noi continuo, incessante, inesorabile, come un tarlo, come un cancro. Nessuno più contro cui rivoltarsi. Nessuno! fuori di noi, della Natura, di Dio » (pp. 74-75). Il Banti è dunque un pessimista ed è naturale che ami i novellieri pessimisti, come il Gorki, dal quale ha imitato, mi sembra, la sua novella *I due vinti*. Ma non arriva alla sintesi tragica del poeta dei vagabondi: c'è in lui di quella prolissa debolezza toscana ch'è così odiosa agli uomini forti. Il Banti è ancora troppo triste e non è ancora abbastanza forte. *g. p.*

Enrico Corradini, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile.*
Firenze 1903. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

GABINETTO DENTISTICO
CASOTTI
FIRENZE - VIA ARCIVESCOVADO, 4 (angolo piazza del Duomo)
Cure ed operazioni insensibili — Denti artificiali sistema Bridge Work. — Correzione delle dentature irregolari.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA
già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Gusita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei
DIFETTI DI VISTA
per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per
MALATTIE D'OCCHI
dalle 13 alle 14.
Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.
Firenze - Via della Colonna, 21

GABINETTO ODONTOIATRICO CONFORTI
Applicazione di denti e dentiere con la massima perfezione e stabilità. Cura dei denti e delle malattie della bocca.
FIRENZE, Piazza Vittorio Emanuele, 2

F. LUMACHI

LIBRAIO-EDITORE

Successore dei FRATELLI BOCCA

Firenze - Via Cerretani, 8 - Firenze

Nuove pubblicazioni:

ANNA FRANCHI

QUINTA ESPOSIZIONE DI VENEZIA

Un volume in-16, di pagine 104

L. 1,50

STELLA DI BOBILANT

NELLA VITA

Un volume in-16, di pagine 272

L. 2,00

C. F. ANSALDI

DELL' ESECUZIONE IN ITALIA DELLE SENTENZE STRANIERE DI DIVORZIO

Un volume in-16, di pagine 74

L. 1,00

CORRADO GOVONI

FIALE

Un volume in-8, su carta a mano di pagine 224 con illustrazioni di A. De Karolis

L. 5,00

LUIGI SUTTINA

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

QUADERNI VII a XII

L. 3,00

DIGERINI MARINAI & C.°

FABBRICAZIONE DI BISCOTTI — SPECIALITÀ DELLA CASA DESSERT WAFER BIJOU-CITRON RUMOL FROU-FROU

CONFETTURE — CIOCCOLATO — BOMBONS — GATEAUX

APPOSITO REPARTO PER LA CONFEZIONE E SPEDIZIONE DEI PACCHI POSTALI

VIA VECCHIETTI - FIRENZE - VIA DE' PECORI

A richiesta s'invia GRATIS catalogo illustrato

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.lli BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

PIETRO FAVILLI

PELLICCERIE - NOVITÀ

FIRENZE - Via Cerretani, 8 - FIRENZE

Confezioni per Signora - Pellicce per uomo - Costumi per Automobilisti

RIPARAZIONI

CONSERVAZIONE DI PELLICCERIE IN ESTATE

PASTICCERIA E CONFETTURERIA
ZANOBI SALIMBENI

Vini, Liquori, The, Cioccolata
Servizi completi per Matrimoni, Battesimi, Soirées
FIRENZE - Via Ventisette Aprile, 2 - 4 - FIRENZE

LA CONCA D'ORO
è l'unico deposito delle **Vere Paste di Napoli L. 52** al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. 0.80, 1.00, 1.20 ecc. - Marsala extra L. 2 al fiasco - Vermouth L. 2 al fiasco - Moscado L. 2 al fiasco - Olio extrafino L. 1.50 al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.
LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

Pasticceria e Confettureria
GUIDO PULITI

Grande assortimento di Vini e Liquori Esteri e Nazionali

SPECIALITÀ
PANATTONE — PLUM CAKE MARGHERITA
GATEAUX - LADY CAKE

FIRENZE - Via Cavour, 40 - **FIRENZE**
Succursale: Via della Piazzola N. 6

FRATELLI PAPINI
EBANISTI E TAPPEZZIERI
Casa fondata nel 1849

FIRENZE
Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI
IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO DI APPARTAMENTI

BIBLIOTHÈQUE PARISIENNE

1 - Via dei Pecori, 1 - FLORENCE

Abonnements à la lecture à 1 fr. 50 c. et 2 fr. par Mois

L'abonnement à 2 fr. donne droit à toutes les Nouveautés littéraires

SALLE DE LECTURE

Abonnement pour un Mois: 5 fr. — Trois Mois: 12 fr.
Une Semaine: 2 fr. — Une quinzaine: 3 fr. 50 c.
La Journée: 0,75 c. — La Séance: 0,50 c.

Livres Français et Modernes pour jeunes filles et pour enfants de tous les âges

Un Catalogue est remis ou envoyé franco par la poste à toute personne qui en fera la demande.

PRIMES GRATUITES à tous les Abonnés de TROIS MOIS